

VIAGGIANDO NEL MONDO DELLA SCUOLA

1. Dispersione scolastica (1):

Grande divario tra le province: Grosseto al top, Nuoro in fondo

Senza pretendere di mettere in discussione i dati ufficiali di fonte Eurostat che attribuiscono all'Italia un ottimistico 14-15% di dispersione, ancora una volta Tuttoscuola presenta la propria elaborazione calcolata sulla totalità degli studenti che frequentano gli istituti statali della secondaria di II grado. Il metodo è semplice e non si avvale di stime o campioni statistici, e consente la lettura in profondità di fenomeni sul territorio e per tipologia di indirizzo scolastico, pur sapendo bene che una parte degli studenti "persi" dalla scuola statale rientra nella non statale e nei percorsi di IeFP. Una lettura particolarmente necessaria, se si considera – come ricorda l'Ocse – che *"coloro che hanno la maggiore probabilità di andare male a scuola o di abbandonarla senza diplomarsi, molto spesso vengono da famiglie povere o di immigrati"*.

Mentre è notorio che le famiglie più agiate seguono con più attenzione i loro figli e scelgono le scuole pubbliche – statali e paritarie – considerate migliori. Fenomeni che divengono ancora più complessi se si aggiunge l'analisi della cosiddetta dispersione implicita, cioè la quota non trascurabile di studenti che pur raggiungendo il diploma secondario superiore conseguono il diploma non raggiungono nemmeno lontanamente i livelli di competenza che ci si dovrebbe aspettare dopo tredici anni di scuola: l'anticamera dell'analfabetismo funzionale, che in Italia raggiunge il 30 per cento, addirittura il doppio rispetto alla media europea del 15 per cento.

Nell'analisi della dispersione esplicita di Tuttoscuola il numero complessivo di studenti iscritti al 1° anno viene comparato con quelli del 5° anno, cinque anni dopo. La differenza corrisponde al numero degli studenti che lungo il percorso quinquennale hanno abbandonato e consente il calcolo immediato del tasso percentuale di dispersione: un vulnus per il sistema, che resta tale anche se una parte peraltro limitata di quegli alunni si iscrive a percorsi alternativi.

Nell'ultimo quinquennio, iniziato nel 2014-15 e concluso nel 2018-19, dei 616.284 studenti iscritti al 1° anno del 14-15 sono risultati iscritti al 5° anno del 18-19 soltanto in 469.006.

Mancavano all'appello 147.278 studenti, con un tasso di dispersione del 23,9%.

Ma, rispetto a quella media nazionale, la situazione delle province italiane è notevolmente differenziata: va infatti dal 10,9% della provincia di Grosseto al 42,9% di quella di Nuoro.

Nella top ten della minor dispersione, dopo la provincia di Grosseto, c'è quella di Cosenza con il 13,7% di tasso di dispersione, seguita da Frosinone (13,8%), Perugia e Benevento (15,1%), Avellino (15,5%), Udine (16,2%), Pesaro Urbino e L'Aquila (16,7%) e Terni (16,8%).

Da notare che nelle prime dieci province con un basso tasso di dispersione cinque appartengono a regioni del Centro, quattro del Sud e una sola del Nord.

Nelle ultime dieci, invece, dove si nascondono i più alti tassi di fallimento nella scuola statale, vi sono: come detto la provincia di Nuoro che, perdendo nell'arco di cinque anni più di 1.300 degli oltre tremila studenti che aveva iscritto in prima nel 2014-15, ha fatto registrare un tasso di dispersione del 42,7%, seguita da altre due province sarde (Cagliari e Oristano) con oltre il 30% di dispersione, poi Prato con quasi il 40%, Napoli e Palermo con il 31%.

In valore assoluto Napoli detiene il record negativo del più elevato numero di studenti 'dispersi': 13.166, cioè più del 31% dei 42.240 che risultavano iscritti al 1° anno di corso cinque anni prima.

Milano e Monza non sono da meno con quasi ottomila studenti che hanno abbandonato durante l'ultimo quinquennio. Peggio ancora Roma con quasi 8.700 studenti dispersi nel quinquennio.

2. Dispersione scolastica (2)

Dispersione scolastica: anche senza i professionali il tasso supera il 21%

La dispersione scolastica al termine del quinquennio 2014-15/2018-19 negli istituti statali della secondaria di II grado è stata complessivamente pari al 23,9%.a

Ma se questo dato complessivo viene depurato dai dati dell'istruzione professionale che, come è noto, prevede la possibilità per gli studenti di avvalersi di un percorso parallelo d'intesa con le Regioni, il tasso complessivo scende di due punti, attestandosi al 21,7% e, nel contempo, rimescola un po' le posizioni delle province.

Il tasso complessivo del 21,7% corrisponde a 104.246 studenti che nel corso del quinquennio hanno abbandonato il percorso di studi, rispetto ai 479.719 che risultavano iscritti inizialmente alle prime classi nel 2014-15.

È la provincia di Terni ad aggiudicarsi la palma della minore dispersione scolastica con l'11,3% (soltanto 177 studenti 'dispersi' dei 1.572 iscritti cinque anni prima); è seguita da Benevento e Avellino (intorno all'11,5%) e da Cosenza (sotto il 12%).

Seguono con percentuali inferiori al 14% le province di Matera, Grosseto e Crotone; di poco sopra al 14% di dispersione seguono le province di L'Aquila, Frosinone e Potenza.

Da notare che in questa specie di graduatoria delle prime dieci province con il minor tasso di dispersione non figurano province settentrionali o insulari; sette province sono meridionali.

Le prime province settentrionali (Belluno, Lecco e Biella) sono intorno al 20.mo posto.

In fondo, con oltre il 38% di tasso di dispersione, c'è ancora una volta la provincia di Nuoro, a cui fanno compagnia quattro province toscane (Prato, Pistoia, Lucca e Livorno), due altre province sarde (Oristano e Cagliari), oltre ad Asti, Imperia e Reggio Emilia.

Per le province delle grandi città registrano tassi di dispersione sotto la media nazionale del 21,7% quelle di Bari (14,8%) e Roma e Torino (21,5%), mentre sopra la media le province di Milano – Monza (25,6%), Palermo (25,9%) e Napoli (26,7%).

Alla provincia di Napoli il primato negativo in valore assoluto di 8.518 studenti che non hanno concluso il percorso di studi, rispetto ai 31.853 iscritti cinque anni prima. Un po' meglio di quel primato Milano-Monza che di studenti ne ha persi 'solo' 7.195.

3. Dispersione implicita (1): E' misurabile?

Invalsiopen.it, il sito ufficiale dell'area delle prove nazionali Invalsi, ha fatto il suo esordio nel mese di ottobre 2019 pubblicando un editoriale del responsabile nazionale di tali prove, Roberto Ricci, dedicato al tema della dispersione scolastica implicita o nascosta, che a differenza di quella esplicita non rientra nelle statistiche ufficiali ma è egualmente rilevabile analizzando l'esito delle prove previste al termine della scuola secondaria di primo e di secondo grado.

Sul tema è poi intervenuta la presidente dell'Istituto, Anna Maria Ajello, con un articolo su Tuttoscuola.com, che ha evidenziato lo stretto rapporto che intercorre tra il fenomeno della dispersione nascosta e l'elevato tasso di analfabetismo funzionale che si registra tra gli adulti italiani, studiato da Tullio De Mauro già negli anni ottanta dello scorso secolo.

La grande quantità di dati resi disponibili dalle prove Invalsi consente ora per la prima volta di quantificare la dispersione implicita, che riguarda gli studenti che pur conseguendo il diploma di scuola secondaria superiore *"non raggiungono livelli di competenze di base nemmeno lontanamente sufficienti per esprimere scelte e comportamenti in grado di interagire consapevolmente nella società"* (Ricci) avendo accumulato nel tempo *"acquisizioni carenti o addirittura quasi inesistenti"* (Ajello).

Una quota non trascurabile di studenti che conseguono il diploma – afferma l'Invalsi – non raggiungono nemmeno lontanamente i livelli di competenza che ci si dovrebbe aspettare dopo tredici anni di scuola. Le criticità messe in evidenza dai risultati delle rilevazioni nazionali già nel primo ciclo d'istruzione potrebbero permettere una identificazione precoce di questo problema e consentire quindi azioni preventive efficaci. Ai nostri ragazzi non è richiesto di avere *"un'infarinatura"* delle nozioni studiate a scuola, ma di possedere competenze. E invece – ricorda la Ajello – *"un genitore se il figlio evita la bocciatura 'strappando il 6', non se ne rammarica ma considera la promozione uno scoglio superato"*.

Questo scarto tra i dati statistici relativi alle promozioni e ai diplomi e il livello effettivo degli apprendimenti, più basso rispetto a quello dichiarato dai *"pezzi di carta"* rilasciati, era stato notato già negli anni settanta da Aldo Visalberghi con riferimento agli esami di maturità e da Roberto Giannarelli per quanto riguarda la licenza di scuola media: furono condotte limitate ricerche empiriche, rese difficili dalla riluttanza delle scuole e degli insegnanti a fornire informazioni e dati. Solo con la graduale diffusione della cultura e degli strumenti della valutazione di sistema si è potuto dare una base quantitativa alla rilevazione oggettiva dei dati relativi ai livelli di apprendimento, anche se non mancano le riserve, e il dibattito, sul carattere non neutrale delle scelte effettuate: dal tipo di items impiegati, che privilegierebbero intelligenze di tipo esecutivo sottovalutando creatività e pensiero divergente al condizionamento delle scelte didattiche con sollecitazione al teaching to the test, e al limitato

numero delle competenze delle quali si effettua la misurazione: lingua materna, inglese, matematica.

Insomma, se la dispersione esplicita è misurabile ma ingannevole perché non tiene conto di quella implicita, quest'ultima verrebbe misurata con criteri discutibili perché circoscritti. Intendiamoci: la nostra non è una critica del merito ma una problematizzazione del metodo, in linea con quanto emerge anche nel dibattito internazionale sulla 'soggettività' dei parametri utilizzati nella valutazione di sistema basata sul testing. Metodologia che può offrire, comunque, informazioni utili e importanti, come vediamo nella successiva notizia.

4. Dispersione implicita (2): Cartellino giallo per i decisori politici

I sostenitori storici della valutazione di sistema (due nomi per tutti: Mauro Laeng e Aldo Visalberghi) la concepirono soprattutto come uno strumento di supporto alla decisione politica: una base informativa che consentisse ai decisori politici (Parlamento e ministri) di intervenire con opportune azioni volte a modificare il quadro di squilibri e profonde disuguaglianze che l'adozione di un efficace modello di valutazione di sistema avrebbe rivelato in tutta la sua gravità.

Proprio in questa direzione sembra muoversi l'editoriale di Roberto Ricci, responsabile delle prove Invalsi, quando a proposito della dispersione implicita (che aggiunge un ulteriore 7,1% al 14,5% di quella esplicita penalizzando soprattutto il Sud) ricorda ai politici che *"gli elementi che contribuiscono alla dispersione scolastica complessiva cominciano a manifestarsi già nel ciclo primario, anche se sfuggono alle statistiche ufficiali"* e che il raggiungimento di livelli di preparazione inadeguati a quel livello, rivelato dall'esito delle prove nazionali Invalsi, *"rappresenta una delle cause più importanti della dispersione scolastica"*.

Insomma i dati forniti dall'Invalsi sui livelli di preparazione *reali* degli alunni di scuola primaria e secondaria di primo grado, assai contrastanti con quelli *formali* attestati dalle promozioni in massa, sono fortemente predittivi di quanto accadrà in seguito, quando il fenomeno della dispersione esplicita e implicita si manifesterà in tutta la sua rilevanza. *"Già al termine della scuola media la quota di allievi in grossa difficoltà è tutt'altro che trascurabile e tale dato sfugge quasi totalmente alle statistiche ufficiali tradizionali"*. Sulla base delle informazioni fornite dall'Invalsi sarebbe perciò opportuno che i decisori politici intervenissero in via preventiva e il prima possibile, *"proprio nei momenti in cui l'intervento può avere una maggiore probabilità di successo"*.

Se non lo fanno, questo sembra far intendere Ricci tra le righe, si assumono la responsabilità della loro non-decisione e delle relative conseguenze in termini di invarianza del fenomeno della dispersione nel suo complesso, esplicita e implicita. Ora i dati li conoscono. Non possono dire di non essere stati avvertiti.

5. La (dis)educazione finanziaria

Si era appena concluso con successo il mele dell'educazione finanziaria, del quale Tuttoscuola ha dato conto la scorsa settimana, che a spegnere gli entusiasmi è arrivato il Rapporto Consob sulle attività finanziarie delle famiglie: oltre il 30% delle famiglie italiane non conosce nessuno tra i principali prodotti finanziari: conto corrente, azioni, obbligazioni, fondi comuni, bitcoin; e secondo il sondaggio realizzato il 21% degli intervistati ha mostrato di ignorare il significato di termini come inflazione, relazione rischio/rendimento, diversificazione, caratteristiche dei mutui, interesse composto.

Giunge dunque a proposito la buona notizia della costituzione della 'Accademia di Educazione Finanziaria', presieduta dal noto banchiere e saggista Beppe Ghisolfi, oggi vicepresidente e tesoriere del Gruppo Europeo delle Casse di Risparmio, presentata la scorsa settimana a Torino in una conferenza stampa svoltasi presso la Fondazione Sandretto Re Rebaudengo.

L'Accademia è *"un'associazione privata senza scopo di lucro costituita da un gruppo di professionisti convinti che la consapevolezza finanziaria significhi, prima di tutto, libertà"*, come si legge nel suo sito, e si propone di offrire un'informazione chiara e facilmente accessibile sui principali temi finanziari che ricorrono nella nostra vita quotidiana.

Anche Tuttoscuola partecipa attivamente alla promozione dell'educazione finanziaria attraverso una sezione specificamente dedicata all'argomento,

<http://www.tuttoscuola.com/tematiche/economia/>, e la realizzazione di un'iniziativa finalizzata all'alfabetizzazione economica e finanziaria. Si tratta di un progetto promosso dalla rete RIDAP (Rete Italiana Istruzione degli Adulti per l'Apprendimento Permanente), e sostenuto dal

Ministero dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca, che mira ad accrescere il benessere dei docenti, con particolare riferimento alle donne, considerate nella loro dimensione di componenti del nucleo familiare, attraverso un percorso formativo su temi di natura economica e finanziaria volto a potenziarne le capacità di scelta in questo ambito. La brochure che presenta un'analisi del percorso svolto può essere scaricarla gratuitamente cliccando sul seguente link: <http://www.tuttoscuola.com/prodotto/percorso-di-educazione-finanziaria-per-docenti/>.

Un quadro complessivo delle iniziative di Tuttoscuola sul tema è inoltre presentato nell'articolo pubblicato nel numero di novembre della nostra rivista.

6. Educazione e musica durante l'anno scolastico all'estero

L'anno scolastico all'estero è un investimento non solo in termini economici ma soprattutto emotivi e personali.

Partire per un anno in un altro paese, cambiare scuola, abitudini e famiglia potrebbe essere meno stressante se si potesse continuare a coltivare i propri interessi come se si fosse ancora in Italia.

I programmi *Special Basic* di Navigando offrono un programma interculturale ma specializzato che risponde alle esigenze degli studenti su diverse tematiche: sport, musica, danza, programmi bilingue e natura.

Per chi ha passione per la musica ci sarà la possibilità di studiarla e praticarla nei paesi dove la musica è parte della vita, cultura e quotidianità delle persone.

L'educazione musicale ungherese è famosa in tutto il mondo grazie soprattutto al metodo Kodaly, il cui principio fondamentale è che l'istruzione musicale deve essere presente a tutti i livelli, dall'asilo all'università e avere una *"rilevanza nella formazione generale dell'uomo poiché stimola l'intelletto sviluppando maggiore recettività"*.

Navigando offre l'opportunità di studiare musica di alto livello in una scuola professionale. Nell'ambito dell'educazione musicale si studierà: strumento, teoria, solfeggio, musica da camera, storia della musica, coro / orchestra, in aggiunta alle lezioni strumentali / vocali, impartite su base individuale.

Un'altra meta che può interessare gli appassionati di musica è l'Estonia. Per secoli, la musica è stata una parte importante della cultura estone ed ha avuto un ruolo così significativo che il restauro pacifico dell'indipendenza nel 1991 è anche conosciuto come il "Singing Revolution". Tra i vari festival che caratterizzano la vivace cultura estone da segnalare gli "Estonian Music Days", festival attivo sin dal 1979 che ogni anno presenta le nuove tendenze musicali. Gli studenti potranno frequentare una scuola di musica come la 'Scuola di Musica' di Tallinn, che offre lezioni come teoria musicale, strumenti vari (tra cui pianoforte, violino, sassofono, chitarra, clarinetto), vari cori e orchestre, oppure una scuola normale al mattino e una scuola speciale di musica nel pomeriggio.

<https://www.navigando.it/programmi/anno-scolastico-estero/>

7. Orientamenti 2019, si alza il sipario sul Salone del "Saper fare"

Si apre martedì prossimo la 24° edizione del Salone Orientamenti, appuntamento dedicato agli studenti (dalla primaria alla secondaria di secondo grado), docenti e famiglie. Il cuore del più grande "villaggio dell'orientamento" d'Italia sarà al Porto Antico di Genova, dal 12 al 14 novembre. Ma il programma, ancora più ricco e interessante, prevede eventi anche a Palazzo Ducale (con le professioni della cultura) e al Palazzo della Borsa (con il Career Day che anticipa l'apertura già a lunedì 11) oltre a Palazzo San Giorgio, Acquario e Museo della Navigazione (con le professioni del mare). Il Salone, organizzato da Regione Liguria e dal comitato promotore composto da Comune di Genova, Città Metropolitana di Genova, Università degli Studi di Genova, Ufficio Scolastico Regionale e Camera di Commercio in strettissima collaborazione con il MIUR ed il Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali, è la tappa più importante di un percorso che si è esteso nel tempo e nello spazio.

"Orientamenti è diventato il Salone guida a livello italiano dell'orientamento dei giovani", ha detto il presidente di Regione Liguria Giovanni Toti. *"Ogni anno sono sempre più numerose le aziende, gli enti di formazione e le scuole che decidono di essere presenti. Quest'anno i partecipanti saranno ancora più numerosi e tutti i giovani sono invitati a visitare il Salone al Porto Antico, perché sarà una bella occasione per parlare con i Capitani coraggiosi, con motivatori, con chi ha trovato una propria strada e che può essere da esempio. Naturalmente*

in Liguria molte sono le opportunità che verranno offerte nell'ambito del turismo e della blue economy che sono gli asset fondamentali della nostra Regione. Quello che è certo è che da Orientamenti potranno uscire con un'offerta di lavoro in tasca, o comunque un'opportunità, grazie anche alle Accademie del mare realizzate di comune accordo con le grandi compagnie di crociera e agli esponenti delle aziende presenti. Un bel momento di speranza dunque per i nostri giovani che potranno guardare con più fiducia al loro futuro".

Il "Saper fare" sarà il tema centrale. L'ultimo rapporto Excelsior Unioncamere-ANPAL evidenzia che il 78% degli assunti tra il 2019 e il 2023 saranno nelle professioni tecniche e che oggi esiste un divario tra domanda e offerta di lavoro del 26,3% di media nazionale (22,4% in Liguria). Un divario che sta aumentando: su 100 posti di lavoro ben 37 non sono coperti. In Liguria, questo divario nelle professioni tecniche è del 41%. *"Questi dati sul divario tra domanda e offerta di lavoro, in termine tecnico 'mismatch', sono quelli che più hanno rafforzato la scelta di dedicare il Salone al "Saper fare" – spiega Ilaria Cavo, Assessore alla formazione e istruzione di Regione Liguria – "puntando in questa edizione a precise aree tematiche ovvero blue e green economy, industria turistica e culturale, big data e intelligenza artificiale. Il messaggio che deve arrivare ai giovani, nel rispetto delle loro attitudini, è di questa forte esigenza di professioni tecniche e specialistiche che arriva dalle imprese".*

Sarà un Salone per tutti: studenti di ogni ordine e grado, famiglie, docenti, aziende e persone in cerca di lavoro. Ecco alcuni preziosi link per non perder la bussola.

Sito Ufficiale:

www.orientamenti.regione.liguria.it

Programma Eventi: <http://www.eventi.orientamenti.regione.liguria.it/>

[Pagina Facebook](#) – [Profilo Instagram](#) – [Canale Youtube](#)

8. Se domanda e offerta di lavoro non si incontrano

Il mercato del lavoro respira un po' ed anche se la crescita economica lascia a desiderare ed i contratti restano per lo più precari, almeno per sostituire chi va in pensione si muovono le assunzioni. Ma di questi tempi la difficoltà più grossa è quella di far concordare la domanda di profili professionali con l'offerta soprattutto di giovani che usciti da strutture formative non sono in grado di esprimere le necessarie competenze. Il 35% dei lavoratori infatti è impiegato in settori che nulla hanno a che fare con lo studio che hanno svolto in precedenza.

Ormai le cifre diventano importanti: da una parte le richieste, secondo le ultime stime, hanno superato il milione e ci sono territori in cui il numero dei posti vacanti supera quello dei disoccupati, e dall'altra i giovani che hanno terminato o interrotto gli studi e che magari delusi non cercano più nemmeno il lavoro sono quasi il 20% della popolazione tra i 15 e i 29 anni: l'Italia, come noto, è maglia nera in Europa.

In questo quadro sarebbe interessante ipotizzare un percorso sperimentale nell'ambito della filiera leFP che porti dal diploma quadriennale all'accesso diretto all'ITS, nell'intento di completare il sistema leFP nel segmento di formazione superiore non accademica.

In termini generali va riaccolta la filiera formativa professionalizzante superando la frammentarietà del sistema leFP e prevedendo uno sviluppo strategico del livello terziario professionalizzante tra ITS e lauree.

Nell'attuale contesto di difficoltà per le imprese di trovare profili professionali adeguati cresce l'interesse da parte delle imprese di occuparsi della formazione di pre-inserimento lavorativo. Si stanno moltiplicando le esperienze di Academy aziendali, che a differenza del passato sono sviluppate con successo anche dalle medie imprese. Nelle Academy la formazione è a misura d'azienda.

Un elemento particolarmente interessante e virtuoso di tali Academy è la modalità di realizzazione delle azioni formative che vedono di norma coinvolti i diversi soggetti della formazione dai centri professionali alle scuole, dagli Its alle Università.

9. Atlante dell'infanzia 2019
Rapporto "Save The Children" (II)

Rosa **SECCIA**

Bambini nel tempo perduto

Per innovare le politiche e cercare di migliorare concretamente le condizioni di vita dell'infanzia e dell'adolescenza, nel nostro Paese occorre andare controcorrente, rispetto al *tempo perduto* a causa della crisi e delle tante occasioni mancate dalla politica, anche in relazione ad alcuni fenomeni che, nel frattempo, stanno "aggregando" l'infanzia stessa.

Basti pensare al fenomeno della denatalità. Il disinvestimento dalle politiche per l'infanzia e la famiglia ha inciso anche sui progetti familiari e il crollo demografico nel nostro Paese è stato influenzato, in parte, da queste scelte. Ora, a distanza di dieci anni, le mappe fanno constatare che la percentuale di minori presente in Italia è costituita dal 16,2% della popolazione totale.

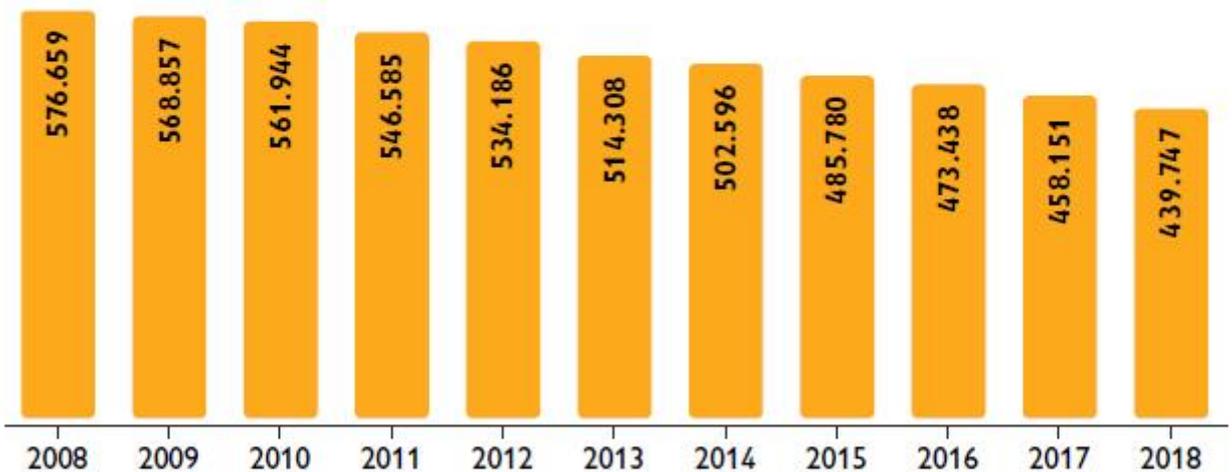
In un periodo relativamente breve, il nostro Paese ha perso circa 137.000 neonati; ovvero, quasi il 24% del suo capitale di futuro.

Al contempo, cresce l'indice di vecchiaia e sale l'età media dei genitori, con una "mutazione" non indifferente delle famiglie con minori.



Numero neonati 2008-2018

NUMERO NATI	
2008	2018
576.659	439.747
VARIAZIONE	
-136.912 (-23,7%)	
ETÀ MEDIA DONNE AL PARTO	
2008	2018
31,1	31,9
FIGLI PER DONNA	
2008	2018
1,45	1,32



Anno: 1° gennaio 2018 - Fonte: Istat

Degenerazione dei processi educativi

La progressiva frammentazione delle famiglie, associata alla continua posticipazione della nascita del primo figlio e all'incremento anche dei figli unici, sembra avere rilevanti ricadute anche sul versante educativo, «con una crescente difficoltà da parte di tanti genitori di definire e proporre coordinate valoriali chiare ai loro figli» (p. 110).

Vi è una diffusa e crescente debolezza della funzione genitoriale che ricade inesorabilmente sulla scuola, sempre più in difficoltà nei rapporti con quelle famiglie che Marco Rossi Doria definisce "collusive": esse cercano risposte dalla scuola, talvolta delegando in maniera incoerente e assumendo una difesa a spada tratta dei propri figli, posizionati involontariamente "su un trono". La conseguenza più deleteria per i bambini e i ragazzi è di crescere iperprotetti e

ipercoccolati, con l'incapacità fuori dall'ambito familiare di sapersi misurare con la realtà: *«Fuori dalla famiglia, sperimentano un vuoto relazionale in un mondo sempre più adulto e adulto-centrico, nel quale la loro istanze sono destinate a contare sempre meno, come dimostrano anche le politiche sociali del nostro Paese degli ultimi dieci anni»* (p. 112).

Bambini e ragazzi senza cittadinanza

Accanto ai bambini e ragazzi che pagano le conseguenze della *denatalità* (p.96) – come evidenziato nelle pagine dell'Atlante – vi è la presenza di tutti quei loro coetanei di origine diversa, molti nati e cresciuti in Italia, molti altri con storie di sofferenze e solitudine, tutti accumulati dal medesimo destino: essere privi di quel riconoscimento che gli avrebbe consentito di essere pienamente integrati e con pari dignità e diritti.

Sono l'emblema, invece, di un ennesimo tempo perduto da parte della politica, non solo come occasione di crescita per tutti, ma anche come possibilità di *«rimpinguare il gruzzolo di nativi assottigliato dalla denatalità»* (p. 114).

Negli ultimi dieci anni la presenza di bambini e ragazzi di origine straniera ha visto un aumento crescente: sono circa un milione complessivamente e rappresentano il 10,6% della popolazione italiana minorile. Attualmente la questione del riconoscimento della loro cittadinanza (*ius soli*) non è più all'ordine del giorno del Parlamento e, piuttosto, si sta assistendo a una recrudescenza pericolosa di comportamenti xenofobi e razzisti.

Destini divergenti

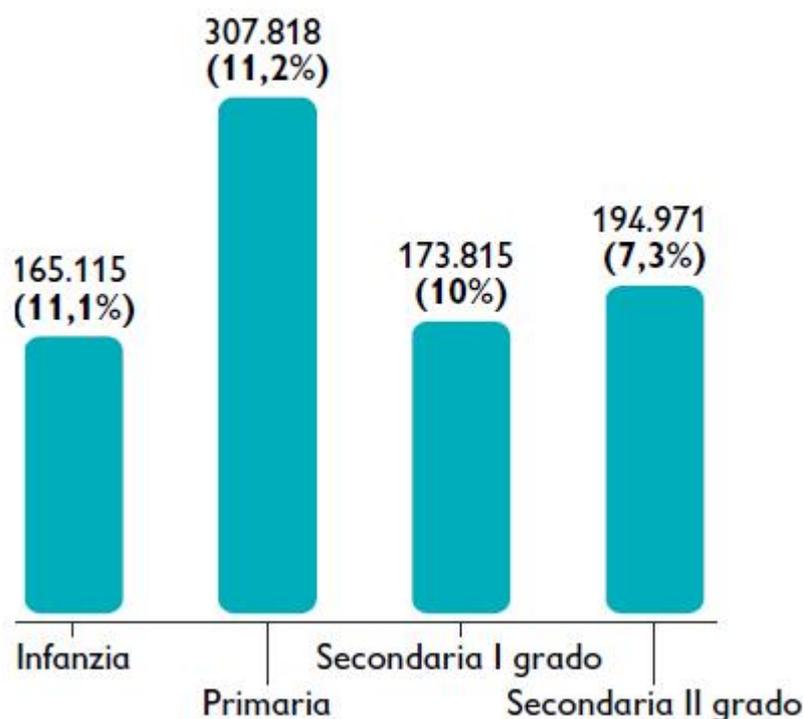
Dal rapporto di Save the Children Italia emerge, dunque, una condizione di gravissimi e profondi squilibri, che si acuiscono specialmente in determinate aree del Sud del Paese. Vi è una disparità notevole in termini **di servizi e di spesa per i minori**: a distanza di dieci anni persiste *«un puzzle cubista di difficile ricomposizione, determinato dalla compresenza nel nostro Paese di 19 sistemi regionali e 2 provinciali non comunicanti e a volte inconciliabili tra loro, spesso inefficienti»* (Save the Children 2011, p. 80).

Si registra inesorabilmente che la politica sociale, in generale, e quella per l'infanzia, in particolare, resta in Italia *«un'eterna incompiuta»* (p. 126).

A nulla è valso, come viene ricordato nell'Atlante, l'intervento dell'Autorità Garante dell'Infanzia nel 2015, che – con il suo documento *“DisOrdiniamo!”*[1] – aveva provato a dare un contributo significativo, enunciando per ogni area dei diritti, i Livelli Essenziali, le Azioni, i competenti soggetti istituzionali, i destinatari, nonché gli indicatori di processo e di risultato.

Alunni CNI per ordine di scuola

Anno: a.s. 2017/2018 – Fonte: Ministero dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca



Le conseguenze dell'inerzia della politica

Il divario di *destini divergenti* è rimasto sostanziale e la stessa applicazione del federalismo, non compiuta e meramente di tipo ragionieristico, è andata trasformandosi in uno scontro aperto tra localismi contrapposti. Resta, pertanto, un dato di fatto: il diniego a tanti bambini piccoli del Mezzogiorno di una importante opportunità di crescita e di sviluppo, con servizi a loro dedicati. Tutti gli sforzi che comuni virtuosi stanno mettendo in campo non saranno sufficienti per raggiungere il traguardo di Lisbona (ovvero, il 33% dei servizi per l'infanzia).

La situazione non è rosea sul fronte delle **politiche abitative**, per le quali l'Italia destina una quota irrisoria della spesa sociale, pari allo 0,1% (nel 2016). Le liberalizzazioni del mercato immobiliare degli anni Novanta, poi, hanno causato un'impennata al rialzo degli affitti, senza che nessuna tutela fosse attivata dallo Stato per le fasce più deboli della popolazione.

L'Italia ha accumulato un gravissimo ritardo anche nell'ambito **dell'istruzione**, settore in cui la politica ha disinvestito in maniera massiccia e irresponsabile: in 3 anni, dal 2009 al 2011, la spesa per l'istruzione ha subito un vero e proprio crollo, con tagli lineari pari a ben 8 miliardi di euro. Siamo ora al minimo storico di investimento del PIL, calcolato dall'OCSE nel 3,6%, con una differenza di circa un punto e mezzo di PIL in meno della media OCSE.

Questa persistente *«cura dimagrante dell'istruzione»* (p. 148) si ripercuote sul fenomeno inarrestabile della fuoriuscita dal sistema scolastico di tanti e tanti minori, con una dilapidazione di *«capitale umano gettato alle ortiche»* (p. 150). Sebbene i dati relativi alla dispersione scolastica siano leggermente migliorati nel corso del decennio, restano tali da non riuscire a raggiungere l'obiettivo europeo della soglia del 10% nel 2020. E sullo sfondo emerge il triste primato italiano del maggior numero di giovani inoccupati e non inseriti in un percorso di formazione, individuati con l'acronimo NEET (*Not in Employment, nor in Education and Training*).

Bambini nel tempo ritrovato

A fronte di una siffatta fotografia, tratteggiata in oltre 150 pagine dell'Atlante dell'Infanzia a rischio, nella terza parte del Report viene delineata la condizione di un'infanzia in parte *ritrovata*.

Nell'ultimo decennio, invero, l'infanzia è stata *recuperata dalla comunità educante*, attraverso una moltitudine variegata di esperienze in grado di offrire a tanti bambini attività e spazi ove ritrovarsi: «*Spazi gratuiti dove tanti ragazzi in questi anni si sono sentiti a casa, hanno avuto la possibilità di partecipare a un ventaglio più o meno vasto di opportunità ricreative ed educative, realizzare diverse attività laboratoriali, espressive, culturali e sportive, in certi casi di formazione professionale, e di essere sostenuti nello studio e aiutati a prevenire fenomeni di abbandono scolastico o di esclusione sociale*» (p. 158).

Sono andate diffondendosi in molti territori marginali una serie di attività di innovazione sociale dal basso, mirando ad una partecipazione attiva, ad un welfare generativo, alla salvaguardia del territorio attraverso la cura di spazi pubblici, orti urbani e lotta al degrado.

Esperienze che hanno trovato un significativo supporto anche da parte di alcune amministrazioni pubbliche, che hanno cominciato a favorire l'autonoma iniziativa dei cittadini per lo svolgimento di attività di interesse generale, sulla base del principio di sussidiarietà.

Il sommerso risveglio della politica

«*La diffusione di dati affidabili sulla crescita abnorme in Italia delle povertà materiali, unita alla forte pressione della società civile, delle organizzazioni sindacali e degli accademici aggregati in una rete molto ampia e autorevole, l'alleanza contro la Povertà, ha finito per fare breccia e per risvegliare la politica dal letargo*» (p. 164).

A partire dal 2014, i tecnici dei ministeri economici sono stati chiamati a elaborare un'ipotesi di intervento ed è del 2016 la prima misura sperimentale di contrasto alla povertà (SIA – Sostegno all'Inclusione Attiva), sostituita nel 2017 dal Reddito di Inclusione (ReI).

Dai primi mesi del corrente anno il ReI è stato rimpiazzato dal Reddito di Cittadinanza, quale misura non più a carattere sperimentale e che obbliga i beneficiari all'inserimento in un percorso lavorativo o di inserimento sociale.

Quello che emerge è l'impatto limitato che tali misure rischiano di avere nella lotta alle povertà minorili, specie se riferiti a contesti particolarmente deprivati: il RdC dovrebbe essere, pertanto, integrato con altri interventi in favore dell'infanzia e delle famiglie con figli minori.

Educazione e cultura contro le insidie della povertà

Studi approfonditi hanno, dunque, ormai conclamato una stretta correlazione tra i bassi tassi di scolarità e tutte le diverse manifestazioni della povertà. E le ricerche ci indicano che la scuola da sola non basta.

Valga un esempio su tutti il dato sulla *disabitudine alla lettura*: anch'esso estremamente variegato tra le varie parti di Italia, con quasi un 6-17enne su due che non apre un libro durante l'anno.

Ad oggi, inoltre, ancora un numero elevato di minori è lontano dai luoghi della cultura (teatro, cinema, musei, mostre, etc.); meno di un 6-17enne su cinque non pratica uno sport; di contro, nel decennio 2008-2018 è aumentato in maniera esponenziale il numero di minori "iperconnessi".

Per rimettere l'Italia «*nel verso giusto*» (p. 166) bisogna riaccendere la parola *educazione*, consapevoli che essa – coniugata alla *cultura* – costituisce un antidoto efficace contro la povertà.

Proposte per la lotta alle povertà educative

Un momento significativo in tale direzione è rappresentato dall'istituzione, nel 2016, del *Fondo di contrasto alla povertà educativa minorile*, grazie ad un accordo del Governo con le fondazioni bancarie. Nel triennio 2016-2018, tale fondo – alimentato attraverso il credito di imposta garantito alle fondazioni che versano le risorse – ha introdotto 130 milioni di euro all'anno, sotto la diretta gestione dell'impresa sociale "Con i bambini", per progetti innovativi finalizzati alla rimozione degli ostacoli di natura economica, sociale e culturale che impediscono la fruizione adeguata dei processi educativi da parte dei minori.

Ad oggi, 270 progetti selezionati hanno permesso di coinvolgere oltre 400 mila minori e le loro famiglie, mettendo in rete 6.500 diverse organizzazioni tra terzo settore, mondo della scuola, università ed altri tipi di enti. Pur trattandosi di cifre significative e benché siano state assicurate altre risorse (minori) con la legge di bilancio 2019, il rischio è di non riuscire a garantire la messa a sistema delle progettualità avviate.

Bisognerebbe valorizzare le migliori sperimentazioni, al fine di riformare le politiche educative, sociali ed urbane ed investendo in maniera finalizzata nei territori più marginali, anche per non correre il rischio di dare opportunità e risorse ad aree meno problematiche. In effetti, nonostante il Decreto Mezzogiorno n. 91 del 2017 – per individuare «*aree di esclusione sociale caratterizzate da povertà educativa minorile e dispersione scolastica, nonché da un elevato tasso di fenomeni di criminalità organizzata*» in cui concentrare gli interventi educativi, anche con il coinvolgimento delle banche dati del MIUR, Invalsi e Ministero del Lavoro – non si hanno ancora mappe affidabili dei territori educativi.

Centralità degli interventi nei primi anni di vita

Il richiamo nell'Atlante al monito della Commissione europea nel 2011 – «*Assicurare ad ogni bambino il miglior inizio possibile rappresenta una delle più lungimiranti ed efficaci politiche che un governo possa adottare*» – rimanda ai servizi per la prima infanzia e al riconoscimento dell'unitarietà del percorso educativo da 0 a 6 anni, che con il Decreto Legislativo n. 65/2017 in attuazione di quanto previsto nella Legge n. 107/2015, ha dato l'avvio alla realizzazione di un sistema integrato «*all'interno di una visione organica del sistema di istruzione e formazione*».

La strada è tutta in salita. Nonostante l'istituzione del Fondo destinato a finanziare i servizi 0-3 anni e la diffusione di Poli 0-6 su tutto il territorio nazionale, le sperequazioni tra le diverse regioni d'Italia restano elevate, soprattutto nel Mezzogiorno.

Certo è che sta maturando sempre più la coscienza dell'importanza di sviluppare la rete di servizi alla prima infanzia e il sistema integrato 0-6 anni. È diffusa la consapevolezza della valenza di tali servizi specialmente in aree deprivate: «*In tali contesti l'asilo deve diventare il fulcro di un intervento polifunzionale capace di assicurare lo sviluppo cognitivo e sociale dei bambini nei primi anni di vita e insieme di fornire un punto di riferimento alle famiglie: un centro di educazione alla genitorialità, per l'apprendimento, la socializzazione, il counseling esperto e il sostegno educativo e sociale*» (p. 170).

Investimenti prossimi futuri

La disamina condotta da Save the Children Italia ha messo in evidenza luci (ancora troppo poche) ed ombre (ancora troppo elevate) intorno alla realtà che caratterizza la condizione dell'infanzia oggi nel nostro Paese.

C'è bisogno di continuare ad investire in maniera sempre più mirata, avendo soprattutto il coraggio di dirottare risorse più cospicue a favore dell'infanzia, delle loro famiglie e del sistema di istruzione nel suo complesso, con un occhio attento ai territori deprivati.

Nell'Atlante si legge che «*fanno sperare anche le recenti dichiarazioni programmatiche del secondo governo Conte*» (p.169): in realtà, nella prossima legge di bilancio – il cui testo da sottoporre al Parlamento è stato definito lo scorso 29 ottobre – sono contenute alcune misure specie a favore delle famiglie e i loro bebè. Assegno unico per la famiglia dal 2021, istituzione di un fondo famiglia, taglio del cuneo fiscale, potenziamento del bonus bebè[2] sono certamente scelte che vanno nella giusta direzione, ma non appaiono risolutive di una situazione ben più complessa e annosa.

È arrivato il tempo dei bambini

La condizione dell'infanzia e dell'adolescenza in Italia, così come emerge dall'Atlante 2019, deve far riflettere. A tutti i livelli di responsabilità.

E bisogna guardare al potenziale che le giovani generazioni posseggono in prospettiva sia del presente, sia del futuro e non solo per se stessi, con la consapevolezza che esse rappresentano un patrimonio nazionale prezioso da preservare e sostenere.

Non a caso Eglantyne Jebb, fondatrice di Save the Children affermava che «*ogni generazione di bambini offre, nei fatti, all'umanità la possibilità di ricostruire il mondo dalle sue rovine*» (p.179).

Rosa **SECCIA**

[1] <https://www.garanteinfanzia.org/news/pubblicato-il-dossier-disordiniamo>

[2] V. R. Petrini, *Cosa cambia con la manovra*, La Repubblica, 30 ottobre 2019, p.11

10. L'innovazione didattica dei percorsi di istruzione professionale

Le nuove linee guida

Nilde MALONI

Talento versus Dispersione

L'innovazione metodologico didattica dei percorsi di istruzione professionale è stata da subito individuata come il vero antidoto all'insuccesso di un ordine di scuola, considerato fanalino di coda nel gradimento degli studenti italiani e delle loro famiglie, in piena contraddizione con le esigenze del mercato del lavoro nel settore delle eccellenze del "Made in Italy".

"Il modello didattico cui si ispira il Decreto Legislativo 61/2017 è basato su un ripensamento complessivo di strumenti e metodi, nella consapevolezza che il sostanziale indebolimento del settore degli ultimi anni sia dovuto non solo alla struttura ordinamentale, ma anche ad una parziale o mancata innovazione nella metodologia di approccio al processo di insegnamento/apprendimento."[1]

L'avvicinamento al *Vocational Education and Training (VET)*, che si caratterizza come scelta di elezione per l'alta flessibilità dei percorsi, la rapida riconversione sulla domanda del mercato del lavoro e l'utilizzo di ambienti di apprendimento diversificati, ha bisogno di una didattica che metta al centro lo studente e le sue intelligenze *da bottega artigiana*, diverse da quelle logico linguistiche, ma non per questo meno valorizzabili in competenze chiave per una cittadinanza attiva.

Nella logica dell'apprendimento permanente il VET viene proposto come scelta orientata *al e dal talento dello studente*, che, se ignorato o non indagato, potrebbe esporre lo studente stesso al rischio dell'abbandono scolastico e della dispersione. Questa lettura appare assai distante dalla *residualità* della scelta del percorso di istruzione professionale, in Italia destinata alle fasce più deboli della popolazione scolastica, quasi sempre coincidente anche con una storia pregressa di insuccessi e marginalità.

La stessa legge delega[2] citava tra i punti di criticità del d.P.R. 87/2010 la *"scarsa attenzione alla personalizzazione della didattica, determinante per rispondere alle esigenze di studenti che, per vocazione, per interesse o per stili cognitivi, hanno bisogno di apprendere in situazioni operative in tutti gli ambiti disciplinari."*[3]

Quale didattica per lo stereotipo dello studente fragile

Una didattica orientativa (*bilancio di competenze, placement*), personalizzata (*progetto formativo individuale*), laboratoriale (compiti di realtà e profili di uscita caratterizzati da *competenze con prospettive di validità e spendibilità in molteplici contesti lavorativi*) produce apprendimenti *significativi e situati*, capaci di promuovere livelli crescenti di autonomia e responsabilità nei giovani fino a renderli protagonisti nella strutturazione del proprio percorso di apprendimento insieme all'insegnante tutor. I punti considerati deboli nello stereotipo dello *studente fragile*[4]diventano punti di forza per il superamento dei *processi di apprendimento inerti*[5] della didattica tradizionale. Studenti *scarsamente ricettivi di stimoli teorici, deficitari di capacità mnemoniche, astrattive, espositive e argomentative* dimostrano tuttavia di essere capaci di mobilitare in situazioni reali le loro conoscenze ed abilità per la soluzione dei problemi proposti. Tali competenze possono essere strutturate con metodologie che valorizzino l'intelligenza pratica e sociale, che molto somigliano alla metodologia del *problem solving* e del *project work* per l'apprendistato cognitivo, che H.Gardner[6] vede esemplarmente realizzata nella bottega artigiana del Rinascimento italiano.

Gli insegnanti del Consiglio di classe di un istituto professionale imparano a gestire la variabile tempo nella programmazione didattica, sostituendo la classica domanda *quanto tempo mi occorre per spiegare...* con la domanda *quanto tempo occorre allo studente per imparare...*

Come raggiungere i profili in uscita (PeCUP)

D.lgs. n. 61/2017	Decreto attuativo	Contenuto
Art.2 e Allegato A		Integra il profilo educativo, culturale e professionale della studentessa e dello studente di cui all'articolo 1, comma 5 del decreto legislativo 17 ottobre 2005, n. 226 ed è comune a tutti gli indirizzi. Il profilo culturale, educativo e professionale specifico per i percorsi di I.P., comune ai relativi profili di uscita degli indirizzi di studio, si basa su una dimensione connotata da uno stretto raccordo della scuola con il mondo del lavoro e delle professioni, ispirato ai modelli duali di apprendimento promossi dall'Ue per intrecciare istruzione, formazione e lavoro (<i>Vocational Education and Training - VET</i>)
Art.3 comma 3	Decreto MIUR n. 92 del 24 maggio 2018 in Gazzetta Ufficiale 27 luglio 2018	Disciplina dei Profili di uscita degli indirizzi di studio dei percorsi di istruzione professionale: i profili sono declinati in 12 competenze per l'Area Generale e nei Risultati specifici di apprendimento per ciascuno degli 11 indirizzi
art.7 comma 1	Decreto MIUR del 17 maggio 2018 in Gazzetta Ufficiale 17 settembre 2018	Criteri generali per il raccordo tra il sistema dell'istruzione e il sistema di formazione professionale e per la realizzazione in via sussidiaria dei percorsi per il rilascio della qualifica e del diploma professionale quadriennale

L'integrazione operata delle Linee Guida

Il Regolamento, DM n.92/2018, aveva:

- definito i profili finali per ciascun indirizzo e quelli comuni per l'area generale, suddivisa in quattro assi: Linguaggi, Storico sociale, Matematico, Scientifico tecnologico e professionale.
- assegnato a ciascun profilo il corrispondente codice ATECO (codice delle attività economiche) e il possibile rapporto alla NUP (nomenclatura delle unità professionali).

Una matrice possibile di sviluppo curricolare prima delle Linee Guida poteva poggiare su quattro riferimenti: la *competenza finale* del PeCUP delle due aree (generale e di indirizzo) con il riferimento del codice ATECO; gli *Assi* in cui raggruppare le discipline; l'articolazione della competenza in *abilità* e *conoscenze*.

Le Linee Guida introducono la *declinazione del profilo finale* degli indirizzi in competenze intermedie, segmentate nel biennio, terzo, quarto e quinto anno e ne indica i criteri di fondo:

- la coerenza con le linee programmatiche della Regione di riferimento;
- l'attinenza alle attività economiche collegate all'indirizzo;
- l'esercizio degli spazi di autonomia e flessibilità previsti dal Regolamento.

La declinazione del PeCUP può contare inoltre sull'avvenuta referenziazione al Quadro europeo delle qualifiche (EQF) con la definizione dei livelli delle qualificazioni italiane nel Quadro Nazionale (8 gennaio 2018) e sulla definizione delle otto competenze chiave della Raccomandazione del 22 maggio 2018.

La matrice per la progettazione

La matrice per la progettazione degli insegnamenti/attività è ora decisamente più ricca e articolata:

periodo biennio	<i>Livello ONQ</i>	<i>Competenza intermedia</i>	<i>Abilità</i>	<i>Conoscenze</i>	<i>Assi culturali utilizzati</i>	<i>Riferimento alle 8 competenze chiave EQF</i>

Si chiariscono contestualmente le condizioni di *qualità* di un settore dell'istruzione e della formazione, chiamato a svolgere il ruolo primario di facilitatore dell'occupabilità con una rapida transizione dalla scuola al lavoro. Si dovrebbe creare, inoltre, la filiera virtuosa in grado di

accompagnare lo studente al diploma (attenzione alla didattica, ma anche ai passaggi da un sistema all'altro) e poi all'istruzione terziaria.

Repertori Regionali delle qualifiche, Quadro Nazionale delle Qualifiche e Profili educativi, Culturali e Professionali dovrebbero registrare oltre che un glossario comune, quello dell'EQF, anche il riferimento ad una comunità di pratiche con l'utilizzo delle unità di apprendimento (UdA).

Le unità di apprendimento (UdA) e la didattica per competenze

In attesa del modello di certificazione delle competenze del biennio con riferimento alle unità di apprendimento (Decreto Miur ancora in fase di emanazione), le Linee Guida dedicano a questo tema la lettera b) *modularizzazione della didattica e unità di apprendimento* del paragrafo 3.2 "L'assetto didattico dei percorsi".

L'unità di apprendimento viene assunta nella definizione dello stesso Regolamento come base della personalizzazione dei percorsi e della certificabilità dei risultati di apprendimento "*insieme autonomamente significativo di competenze, abilità e conoscenze in cui è organizzato il percorso formativo...; costituisce il necessario riferimento per la valutazione, la certificazione e il riconoscimento dei crediti...*"

L'approccio consigliato (partire dapprima con alcune UdA significative per arrivare progressivamente alla costruzione per UdA dell'intero percorso formativo) evidenzia come ci si stia muovendo su un terreno di innovazione didattica importante soprattutto nella scuola secondaria di secondo grado, sicuramente degna di essere considerata una vera e propria sperimentazione, a cui stanno lavorando le Reti di scuole e non solo.

Le tre definizioni di UdA, *segmentazione ragionata di oggetti culturali/contenuti di insegnamento; micro percorso pluridisciplinare utile a garantire risultati di apprendimento; insieme integrato di processi di apprendimento utile all'autonoma proposizione e soluzione di temi e problemi*, sono tutte funzionali ad un Piano prospettico delle attività di insegnamento coi rispettivi risultati attesi valutabili.

Modulare il percorso in UdA può facilitare anche l'obiettivo di distinguere nella sequenza operativa quali di queste siano utilizzabili come crediti rispetto alla totalità prevista per il profilo di uscita. In questo modo il problema dell'aggregazione delle discipline esce dall'astrattezza, per connettersi esclusivamente alla valutabilità delle competenze da far acquisire agli studenti. E un altro terreno di sperimentazione si apre...

Nilde MALONI

[1] [Allegato 1, D.I. 24 maggio 2018, n.92](#) "Regolamento recante la disciplina dei profili di uscita dei percorsi di istruzione professionale nonché il raccordo con i percorsi dell'istruzione e formazione professionale

[2] [Legge 13 luglio 2015, n. 107](#)

[3] [D.M. 23 agosto 2019, n. 766](#): Linee Guida per favorire e sostenere l'adozione del nuovo assetto didattico e organizzativo dei percorsi di istruzione professionale

[4] Cfr. Parte Prima, punto 2.1 Scenario e contesto di riferimento, [D.M. 23 agosto 2019, n.766](#)

Linee guida

[5] ibidem

[6] H.Gardner, *Formae mentis. Saggio sulla pluralità dell'intelligenza*, Feltrinelli, Milano.